

CARNEVALE ROSSO SANGUE

Glauco Faroni

CARNEVALE
ROSSO SANGUE

il lavoro editoriale

© Copyright 2013
by Progetti Editoriali srl
(*il lavoro editoriale*)
casella postale 297 Ancona Italia
ISBN 9788876637414
www.illavoroeditoriale.com

*"In omnibus requiem quaesivi, et nusquam
inveni nisi in angulo cum libro."
(Cercai riposo ovunque, e in nessun luogo
lo trovai se non in un angolo con un libro.)*

Tommaso da Kempis, ne *Il nome della rosa*
di Umberto Eco

1. *Te la racconto io la storia*

perché Faroni è di là che dorme. Siediti o sdraiati, metti comodo che è un po' lunghetta.

Mi chiamo Franco Bandini, se hai letto i quattro casi precedenti del commissario Giannetti, mi conosci. Se non l'hai fatto, mi presento. Sono nato a Fano, dove vivo e lavoro, negli anni '50 del secolo scorso. Maschio, razza bianca, mi piacciono le donne. Studi a livelli di scuola media superiore, religione cattolica, poco praticante, sposato senza prole. Nessuno sport preferito. Fumo molto, bevo poco, mangio in bianco. Hobby preferito: conoscenza approfondita del mio prossimo (prossimo è anche chi non conosco, in verità, ma purché sia degno di un qualche pettegolo interesse per qualsiasi motivo e residente in città).

A Fano si direbbe "*cacianas*" ma non è proprio così. Il "*cacianas*" (locuzione dall'etimo elementare: cacciare, ficcare il naso) nell'accezione comune del fanese medio, infatti, è chi s'informa e poi riferisce ad altri, ingrandendo o sminuendo gli accadimenti, con un velo, più o meno sottile di malizia e cattiveria. Io no. Io sono "i fatti separati dalle opinioni". Un'enciclopedia in cui si cerca e dove ci s'informa asetticamente. O quasi, perché se poi qualcuno mi chiede un parere, un commento, beh, commento e chioso.

Sono un *habitué* del Caffè Centrale, del Caffè Aurora *et similia*.

All'epoca dei fatti, del Bar Bernacchia (d'ora in poi indicato come: Bar), che era nato addirittura come latteria, per chi se lo ricorda. Misidia, terziglio, briscola e tresette postprandiali. Mai prima delle due.

Il Bar, che dava sul corso, verso la chiesa di San Tommaso, era frequentato, a quei tempi, da una clientela piuttosto avanti con gli anni. I giovani: appena una decina fra stanziali e di passo.

Il Bar era come la moglie: gli si era fedeli nella frequentazione salvo scappatelle di nessun conto.

Il Bar era un luogo esclusivamente maschile. Donne non se ne vedevano proprio. A parte la nota poetessa baffuta, dal nome lirico, che ogni tanto si fermava per un cappuccino e che, si diceva, fosse donna solo all'anagrafe del comune. Per il resto, a mogli e fidanzate, era fatto assoluto divieto di oltrepassare l'alto gradino posto a difesa della maschia caffetteria. Un divieto scritto nei geni delle femmine. Probabilmente il DNA delle donne fanesi portava impresso le battute salaci, le osservazioni arroganti e le occhiate maleducate degli avventori posti da sempre a guardia dell'ingresso: il vecchietto con la coppola e lo stecchino fra i denti, il lettore di quotidiani che prendeva posto alle sette di mattina e non si schiodava senza prima aver letto anche le notizie di hockey su prato, riportate dalla rosea; il pensieroso col basco sempre in testa e col Cynar nel bicchiere, seduto al tavolo d'angolo. Le leggendarie e storiche sentinelle, all'apparire di una gonna, abbandonavano le loro abituali occupazioni e si mettevano a squadrare grugnendo e ridacchiando, aspettando l'eventuale ordinazione della malcapitata. Il vecchietto con lo stecchino si portava pian piano di fianco, alitando sopra la consumazione. Il pensieroso si cavava il basco blu e, grattandosi la crapa pelata, chiedeva che tempo stesse facendo fuori "*signurina*". Il lettore professionale di rosea abbandonava la lettura per commentare ad alta

voce, in dialetto stretto, una partita qualsiasi di calcio antepo-
nendo un inelegante "E che cas!". La poveretta capiva al volo e, terminata velocemente la consumazione, non riappariva mai più da quelle bande.

Se mogli, madri e fidanzate cercavano mariti, figli o morosi, dovevano chiedere, dalla soglia, che qualcuno gentilmente glielo andasse a chiamare.

Le signore o signorine potevano trovare posto al Caffè Centrale. Nell'"acquario": così chiamato perché, dalla strada, un'ampia vetrata mostrava le "nobili" signore fanesi, descritte anche dal famoso Enzo Biagi, boccheggiate in chiacchiere, senza emettere suono, come pesci rossi dentro a una boccia di vetro.

Il bancone del Bar era nella prima sala che dava sul Corso. In un angolo, posto su uno sgabello altissimo, un televisore b/n, era sempre acceso. Dietro al bancone una specchiera con mensole di vetro che vedevano allineate tutte le specialità alcoliche del creato. Grappe, digestivi, whisky, cognac, amari, infusi alcolici di tutte le razze, gradazioni e colori. Sotto il bancone vino: bianco, rosso, frizzante, fermo. Il rosé non esisteva e, se ci fosse stato, nessuno avrebbe osato, per ovvi maschilistici motivi, ordinarlo.

Sul fianco destro, per chi osservava, una vetrina con paste, sandwich, biscotti e cioccolatini al riparo da polvere e mosche che, nelle stagioni calde, erano tenute lontane da un curioso aggeg-
gio a forma di T, rotante, con appese, ai bracci, striscioline di stoffa colorate.

La sala posteriore, cui si accedeva attraverso una porta a molle dai vetri smerigliati, si faceva notare per la coltre perenne di fumo che vi aleggiava a qualsiasi ora del giorno o della notte, anche quando le finestre erano aperte. Un misterioso effetto chimico-fisico teneva il fumo incollato alla stanza. Affogati dentro la padanica atmosfera, cinque, sei tavoli e due biliardi De Blasi. Il primo riservato ai "professionisti" l'altro ai ragazzi o agli avventori di passaggio. Al massimo, campo d'allenamento dei "maestri".

Chi arrivava al Bar aveva tutto un *cursus honorum* da percorrere prima di poter accedere al biliardo n. 1 dove giocavano i *professionisti*. Di solito, dopo essere stati osservati nelle pause delle partite. Il giovanotto di turno veniva scelto quando, giocoforza, mancava il "quarto" o usato per "riscaldarsi".

L'invitato, l'eletto, l'unto, da quel momento aveva libero accesso alle partite dei *maggioirenti*. Si giocava esclusivamente a "bocchette", cioè tirando con le mani. "Due trentasei e un cinquanta" o "parigina". La stecca era roba da *dandy*.

Su quel tappeto verde, dove gareggiavano quotidianamente Gino, *el mester*, Anselmo, *el pulisiott*, *el sord*, non si scherzava. Non si poteva "sbregare", né menare: era il regno dell'accosto, dell'achito, colpi di fioretto. Niente armi da fuoco: bombe, cannoni, vietatissimi. Come tra cavalieri medievali ci si giocava quello che l'uomo ha di più alto. Ci si giocava la "pezza", cioè l'onore. Oltre al gioco o qualche scarsa consumazione.

Bisognava mettere boccia su boccia il più vicino al pallino, col contagiri innestato sul polso. La biglia doveva farsi largo rimbalzando sulle sponde, carambolando sulle biglie fino a baciare il pallino. Una palla sbagliata veniva ricordata per settimane, una "candela" era considerata come un attacco alla Croce Rossa. La palla doveva fare più sponde possibili e il tiro con l'effetto, dato col "pollicione" che strisciava la boccia, era il rimedio delle situazioni più critiche. L'errore era consentito solo in quelle drammatiche occasioni.

Frequentare il Bar era un corso di aggiornamento sulle notizie cittadine. Era un Bar popolare e le notizie che si raccoglievano erano quelle di un certo livello sociale. Quello, si direbbe oggi, nazional popolare. Chi voleva conoscere le *news* sull'*high society* doveva fare invece un salto al Centrale o al Circolo cittadino dove, sul tavolo da gioco, invece delle consumazioni, volavano, a fine serata, branchi di "sfoglie" o stormi di "begul".

Ma questa sarebbe un'altra faccenda.